

«In tempo di guerra i giovani uccidono i vecchi.  
In tempo di pace i vecchi uccidono i giovani»  
(Proverbio cinese)

*Eminenza, Eccellenze, Autorità, Amici della Nostra Università,*

non posso nascondere una certa emozione nel prendere la parola, in un momento così solenne come questo. È la stessa emozione di quando, rientrato nel mio piccolo paese natale, a messa c'è mia mamma. Credetemi, è davvero difficile fare l'omelia davanti alla propria mamma! Allo stesso modo, è davvero difficile prendere la parola davanti a tutti Voi, carissimi colleghe e colleghi, amatissimi studentesse e studenti. E, proprio come è difficile dire di no alla mamma (anche se hai cinquant'anni e sei un professore "straordinario"), allo stesso modo è stato per me difficile dire di no al nostro amatissimo Rettore. Ed ora siamo qui.

## **Il dialogo intergenerazionale**

Ed è con le parole, prima citate, di un antico proverbio cinese che avvio una contenuta riflessione sul tema assegnatomi, portando subito l'attenzione sul dialogo intergenerazionale; un tema che è stato al centro delle discussioni della XV Assemblea Ordinaria Generale del Sinodo dei Vescovi appena conclusa.

A pensarci bene, la legge che garantisce la fecondità del dialogo tra le generazioni è la seguente: quando i vecchi e gli adulti fanno i vecchi e gli adulti, i giovani possono fare i giovani. E quando i giovani possono fare i giovani, è il bene di tutta la società a fiorire. Quando, invece, i vecchi e gli adulti non fanno i vecchi e gli adulti, allora i giovani non possono fare i giovani, ma quando i giovani non possono fare i giovani, non sono solo questi ultimi – i giovani – a non poter vivere bene, ma è l'intera società che patisce un immenso impoverimento.

Ma di chi stiamo concretamente parlando? Insieme al sociologo Bauman, definisco “vecchi” coloro che sono nati prima del 1946, “adulti” coloro che sono nati tra il 1946 e il 1980 e “giovani” coloro che sono nati dopo il 1980. Abbiamo oggi così cinque generazioni in campo chiamate ad entrare in dialogo: la “Great generation” (nati prima del 1946), la “Baby boomers generation” (nati tra il 1946 e il 1964), la “X generation” (nati tra il 1964 e il 1980), la “Y generation” (o Millennials, nati tra il 1980 e il 1995) e la “Z generation” (nati dopo il 1995).

Da quanto precede dovrebbe risultare dunque sufficientemente chiaro che il bene della società dipende dalla possibilità che coloro che appartengono alla generazione Y e alla generazione Z possono fare quello che sono chiamati ad essere: i giovani, ovvero “gli eredi del mondo”.

E tutto ciò non è una gentile concessione da parte dei vecchi e degli adulti. Si tratta, in verità, di qualcosa inscritto dentro la struttura della nostra specie, dentro i disegni immessi dal Creatore nell’esistenza umana. Il compito di ereditare il mondo, proprio dei giovani, è qualcosa di già iscritto nel nome che essi possiedono: giovani, appunto. “Giovane” è parola che deriva dal latino *iuvenis* e dunque dal verbo *iuvare* (come del resto la famosa squadra di calcio italiana Juventus!). E questo *iuvare* indica aiutare, sostenere, rafforzare. I giovani sono forza, i giovani sono portatori di forza, di aiuto, di potenza. Tra i quindici e i trent’anni, infatti, un essere umano è dotato di una potenza di vita incredibile, sotto ogni aspetto: di resistenza, di capacità riproduttiva, di intelligenza, di spiritualità, di presenza di spirito. Io vedo tutto ciò all’opera ogni giorno qui all’università: le nostre studentesse e i nostri studenti si sobbarcano, a volte, cinque ore di lezione la mattina e altre 3 o 4 il pomeriggio. Ecco sono sicuro che nessuno di noi docenti, già adulti e già vecchi, sarebbe in grado di una simile prestazione.

Ma giovane richiama anche altro: richiama, come ricorda la lingua greca, la novità, la freschezza, la genuinità, la genialità. Giovane in greco è “neos”. Giovane è il nano sulle spalle dei giganti di cui parla Bernardo di Chartres, il quale nano proprio grazie alla sua posizione non solo vede cose nuove ma vede in modo nuovo le cose che i giganti – i vecchi e gli adulti – hanno

sempre visto in un certo modo: nello stesso modo, nel modo del “si è sempre fatto così”.

Ed è questo vedere le cose di sempre in modo nuovo che permette di vedere anche cose nuove.

Mi si permetta un esempio e un aneddoto. A proposito di questa innovativa potenza di visione e di questa straordinaria visione delle potenzialità non ancora espresse da parte della nostra specie – e dunque a proposito di questa originaria forza creativa delle nuove generazioni, si pensi per esempio a come la vita di tutti noi sia stata semplicemente trasformata/travolta grazie alla rivoluzione digitale. Ebbene: come non pensare alla giovane età di tutti coloro (Steve Jobs, Bill Gates, Mark Zuckerberg, e altri) che hanno operato questa rivoluzione dell’informatica? Una rivoluzione quasi inarrestabile. A cui nessuno riesce né vuole più resistere. Neppure le suore. Ed ora l’aneddoto: quando ero giovane e mi recavo per corsi di formazione o ritiri spirituali in un qualche convento o casa religiosa, la prima cosa che mi veniva indicata era la collocazione della cappella e dunque del Santissimo Sacramento. Da qualche tempo, non appena varco la soglia di un convento o di una casa religiosa, la prima cosa che mi viene comunicata è la password della rete wifi! Una password che spesso coincide – ahinoi! – con il nome del fondatore o della fondatrice di quell’istituto o di quella congregazione. Poveri fondatori e povere fondatrici: un’intera vita alla sequela del Vangelo e poi diventare una password! Ed è così che, oltre che ad augurarci che i nostri nomi siano scritti in cielo, c’è da augurarsi che diventino pure password del wifi di qualche convento o di qualche casa religiosa.

Ecco il potere dei giovani, ecco la loro forza, ecco la loro novità. Per questo i giovani sono gli eredi del mondo: sono coloro che debbono riceverlo dalle mani di chi li ha preceduti per rinnovare, ringiovanire, riumanizzare il mondo. Anche stravolgendolo, il mondo! L’umanizzazione continua di cui la nostra specie è capace passa anche attraverso un processo di traumatizzazione dell’esistenza, forzando la legge del “si è sempre fatto così”. E noi umani siamo capaci di cose impressionanti: siamo passati dalle palafitte alla *International Space Station*!

Ma – ed è qui un punto essenziale del ragionamento – il potere, la forza, la novità di cui i giovani sono dotati e sono portatori sono un potere, una forza

e una novità che non durano sempre: durano solo sino ai trent'anni, al massimo. Non si possono tesaurizzare, accumulare, conservare per dopo. Per questo è decisivo che i giovani possano fare i giovani, *quando* sono giovani. Ma affinché i giovani possano fare i giovani, *quando* sono giovani, è necessario che i vecchi e gli adulti facciano i vecchi e gli adulti quando sono vecchi e adulti. Ed è proprio qui che si trova il punto di maggior crisi del dialogo intergenerazionale.

Non c'è studioso oggi che si occupi di dialogo intergenerazionale che non riconosca e sottolinei criticamente il fatto per il quale i vecchi e gli adulti non vogliono più fare i vecchi e gli adulti, quando sono vecchi e adulti. Il riferimento più specifico è agli appartenenti alle prima citate generazioni della "Baby boomers generation" (1946-1964) e alla "X generation" (1964-1980). Potremmo sostanzialmente parlare, pertanto, di un cambio di passo nel modo di interpretare la propria presenza al mondo che tocca in modo speciale il mondo degli adulti, più che quello dei vecchi. E dunque il punto è questo: gli adulti non vogliono più fare gli adulti, quando sono adulti. Mi allaccio qui alle tesi del politologo francese Marcel Gauchet, il quale afferma che l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali è quello di

«essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza».

Questo comporta, ed è ancora alle tesi del politologo francese che ci rifacciamo, un'autentica

«liquidazione dell'età adulta. Siamo al cospetto di una disgregazione di ciò che significava *maturità* [...] Quella dell'adulto non è ormai che un'età, senza un particolare rilievo o privilegio sociale. Nessuno deve più essere maturo, nel senso che non sussiste più l'obbligo pubblico della riproduzione collettiva. La vita familiare e la procreazione sono divenute questioni puramente private. Non esistono più modelli di

esistenza adulta definiti dal discrimine della creazione di un nucleo familiare».

Sinteticamente: facendo della giovinezza il modello dell'intera esistenza, togliendo ogni carattere pubblico e di valore all'età della maturità, l'adulto di oggi non intende più impegnarsi nel suo compito specifico che è quello dell'essere generativo, ovvero del traghettare la vita. In questo modo, tuttavia, gli adulti – e quelle che seguono sono parole di papa Francesco – «non permettono che [i giovani] occupino il posto che per natura spetterebbe loro». Quei giovani che, per papa Francesco, hanno le stesse caratteristiche di Dio! E l'effetto complessivo di tutto ciò è davanti agli occhi di tutti. Ancora un pensiero di papa Francesco:

«Abbiamo creato una cultura che, da una parte, idolatra la giovinezza cercando di renderla eterna, ma, paradossalmente, abbiamo condannato i nostri giovani a non avere uno spazio di reale inserimento, perché lentamente li abbiamo emarginati dalla vita pubblica obbligandoli a emigrare o a mendicare occupazioni che non esistono o che non permettono loro di proiettarsi in un domani. Abbiamo privilegiato la speculazione invece di lavori dignitosi e genuini che permettano loro di essere protagonisti attivi nella vita della nostra società. Ci aspettiamo da loro ed esigiamo che siano fermento di futuro, ma li discriminiamo e li “condanniamo” a bussare a porte che per lo più rimangono chiuse».

## **Dialogo interculturale**

Lo scenario sin qui descritto – ed entriamo così nell'ambito del dialogo interculturale – è certamente più pertinente per quel che riguarda il contesto geopolitico occidentale, ma non vi è chi non veda quanto facilmente questa mutazione profonda dell'immaginario relativo al senso dell'essere adulto inizi a conquistare altre parti del mondo. Da un paradigma di generatività, di responsabilità, di costruzione di ponti tra il mondo e i giovani, l'adultità si sposta verso un paradigma di profondo narcisismo e di malsano “immortalismo”: *vivere solo per sé, tentando di sfuggire all'invecchiamento e addirittura al proprio destino mortale*. Questo nuovo paradigma dell'adulto ha radici certamente in Occidente, ma i suoi confini sono solo

quelli occidentali? Siamo davanti ad una crisi che riguarda solo questa parte di mondo? È possibile immaginare una sorta di “quarantena” ovvero di contenimento forzato di questi nuovi paradigmi?

Ascoltiamo cosa alcune Conferenze Episcopali non occidentali hanno affermato in preparazione al Sinodo appena trascorso:

«[Alcune] Conferenze Episcopali paventano il rischio che, a prescindere dai desideri profondi dei giovani, finisca per prevalere una cultura ispirata a individualismo, consumismo, materialismo ed edonismo, e in cui dominano le apparenze. Molte Conferenze Episcopali non occidentali si chiedono come accompagnare i giovani ad affrontare questo cambiamento culturale che scardina le culture tradizionali, ricche dal punto di vista della solidarietà, dei legami comunitari e della spiritualità, e sentono di non avere strumenti adeguati. Inoltre, l’accelerazione dei processi sociali e culturali aumenta la distanza tra le generazioni, anche all’interno della Chiesa».

Tali affermazioni trovano ora eco nel numero 14 del Documento finale del Sinodo, che ha un titolo assai efficace: *La colonizzazione culturale*.

Del resto, l’avanzata di generazioni di vecchi e soprattutto di adulti poco disponibili a onorare il compito loro proprio di consegnare il mondo alle nuove generazioni, al di fuori del contesto occidentale, è testimoniata dall’immensa fatica che i giovani, in Africa, in America Latina, in India e in moltissimi paesi dell’Asia stanno vivendo. È vero che in tali posti il numero dei giovani è di gran lunga quello più ampio rispetto all’intera popolazione, ma è tuttavia altrettanto vero che lì sono proprio i giovani, quando non addirittura i giovanissimi, ad essere forzatamente coinvolti in guerre disastrose contro regimi atavici, in conflitti terribili legati ai fondamentalismi religiosi, nella coltivazione e nel traffico della droga, nella terribile piaga della prostituzione, nei processi di competizione economica e sociale che non conoscono limiti e non ammettono in linea di principio possibilità di sconfitta, e sono sempre loro a patire in misura maggiore le piaghe della fame, dell’assenza di acqua, delle malattie, realtà tutte assai spesso causate dalle infinite lotte scatenate per la corsa al potere e al denaro di piccoli dittatori locali.

Da qui prende poi il via il vistoso fenomeno delle migrazioni di intere popolazioni verso patrie auspicabilmente più ospitali a costo della propria vita, perché è esattamente la propria semplice sopravvivenza che in tante parti del pianeta a non poter essere assicurata. E a partire sono proprio le fasce più giovanili delle popolazioni. A volte semplici bambini, mandati da soli a cercare fortuna.

Restituire, dunque, gli adulti al loro essenziale compito di traghettatori e non di padroni della vita è tema centrale di ogni dialogo interculturale, perché sempre più urgente in tutte le culture.

## **Università**

Giungo così ad un ultimo punto. Cosa c'entra tutto questo con la nostra Università, cioè con una Pontificia Università che da sempre assicura un'eccellente formazione a coloro che saranno impegnati nella missione della Chiesa? Non è quanto sin qui detto argomento che possa interrogare di più ambiti di ricerca afferenti alle scienze politiche, all'economia, alla sociologia o alla psicologia? Cosa c'entrano, allora, il dialogo intergenerazionale e il dialogo interculturale con la missiologia, con la filosofia, con la catechetica, con la spiritualità, con il diritto canonico e con la teologia?

La risposta a tali più che giustificati interrogativi la offre la recente costituzione *Veritatis gaudium*, appena entrata in vigore. Che così afferma e stabilisce:

«L'esigenza prioritaria oggi all'ordine del giorno, infatti, è che tutto il Popolo di Dio si prepari ad intraprendere “con spirito” una nuova tappa dell'evangelizzazione. Ciò richiede «un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma». E in tale processo è chiamato a giocare un ruolo strategico un adeguato rinnovamento del sistema degli studi ecclesiastici. Essi, infatti, non sono solo chiamati a offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati, ma costituiscono una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo [...]

E ciò è d'imprescindibile valore per una Chiesa "in uscita"! Tanto più che oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva «crisi antropologica» e «socio-ambientale» [...] Si tratta, in definitiva, di «cambiare il modello di sviluppo globale» e di «ridefinire il progresso» [...]

Questo ingente e non rinviabile compito chiede, sul livello culturale della formazione accademica e dell'indagine scientifica, l'impegno generoso e convergente verso un radicale cambio di paradigma, anzi – mi permetto di dire – verso «una coraggiosa rivoluzione culturale».

Di fronte a queste più che giuste sollecitazioni, sostenute anche da quanto abbiamo potuto rilevare circa la attuale situazione del dialogo intergenerazionale e interculturale, mi sento di poter affermare che la nostra Università è pronta. È pronta a fare la sua parte; è pronta ad intraprendere questa coraggiosa rivoluzione culturale.

È pronta a dare il suo contributo affinché non solo non ci siano più guerre, nelle quali i giovani uccidono i vecchi, ma soprattutto affinché, in tempi di pace, i vecchi e gli adulti possano fare i vecchi e gli adulti e i giovani possano serenamente fare i giovani.

Quando i giovani possono fare i giovani, è la vita di tutti che rinasce e rifiorisce.

*Grazie!*